

Riccardo de' Sangro "Difensore di Gaeta" ***di Lucia Lopriore***

Molte furono le famiglie aristocratiche napoletane che si distinsero per le eroiche gesta, tra queste emerge quella dei de'Sangro. Ad essa si annoverano diverse linee tra le quali si ricorda quella dei Baroni di Casignano e Toritto; da questi discesero i marchesi di San Lucido e i duchi di Sangro. A tale linea appartenne Riccardo. Questi, avviato alla carriera militare dal padre Domenico¹, ebbe modo di percorrerla rapidamente.

Dopo la Restaurazione, per dimostrare la sua riconoscenza verso la famiglia per essere stata fedele alla Corona, il sovrano lo promosse al grado di Tenente Colonnello del primo Reggimento Lancieri. I riconoscimenti onorifici furono conferiti con l'investitura di Cavaliere dell'Ordine di San Gennaro e di Cavaliere di Compagnia di re Ferdinando II che lo volle al suo fianco durante la campagna dello Stato Pontificio e, in seguito, lo promosse Generale.

Riccardo, inoltre, fu promosso Maresciallo di Campo ed aiutante generale del re ed ebbe il comando della Divisione di Cavalleria Leggera e della Guardia d'Onore; durante gli ultimi giorni di vita di re Ferdinando II egli fu il più assiduo assistente del sovrano.

Confermato in tutte le sue cariche dal nuovo re Francesco II, divenne il suo attento consigliere e fu al suo seguito quando, ancora duca di Calabria, si recò in Puglia per ricevere la sua futura sposa, la principessa Maria Sofia di Baviera.

L'8 ottobre 1860, durante l'assedio di Gaeta, quando Riccardo si imbarcò con il re sulla nave Saetta², per premiare il suo fedele attaccamento, il giovane sovrano lo promosse Tenente Generale.

Riccardo in questo contesto storico si distinse per gli atti eroici che lo fecero assurgere alla gloria con il titolo di Difensore di Gaeta. A tale riguardo, corre l'obbligo accennare, brevemente, ai fatti che determinarono la sconfitta dell'esercito borbonico e la resa da parte del sovrano ai piemontesi.

La sera del 6 Settembre del 1860, visto l'avvicinarsi delle truppe garibaldine, seguendo il consiglio del suo Ministro, Liborio Romano, Francesco II lasciò Napoli a bordo della nave da guerra il "Messaggero" accompagnato dalla regina Maria Sofia di Baviera e da 17 guardie nobili del corpo. La flotta borbonica comandata dall'Ammiraglio Luigi di Borbone, conte di Aquila e zio di Francesco II, ancorata nella rada di Napoli, rifiutò di seguire in navigazione "Il Messaggero". Così l'unica nave militare che accompagnò il re a Gaeta fu la "Partenope". L'esercito borbonico invece, ancora potente e fedele alla dinastia, si accampò sulla linea del fiume Volturno, operando a nord dalla fortezza di Gaeta e, a sud, dalla città fortificata di Capua. Da queste posizioni fu condotta la sfortunata iniziativa che portò alla battaglia del Volturno. Perduta anch'essa, il re e le truppe si accamparono, per un'ultima eroica resistenza, a Gaeta³.

Il Corpo d'Assedio dell'Esercito Piemontese era composto da: 18.000 soldati, 1.600 cavalli, 66 cannoni a canna rigata e 180 cannoni a lunga gittata. Le batterie di artiglieria furono allestite a Castellone, alla Canzatora, a Monte Cristo, a Monte Lombone, nella valle di Calegna.

Le forze navali rimaste fedeli a Francesco II erano composte da cinque unità da guerra napoletane (Partenope, Delfino, Messaggero, Saetta, Etna), mentre le forze di terra, troppo ingenti per essere ospitate tutte entro le mura di Gaeta, erano composte da tre Reggimenti di Cacciatori, disposte parte nel Borgo di Gaeta e parte sul Colle dei Cappuccini, quattro Compagnie di Svizzeri, dislocate sul promontorio di Torre Viola, un Reggimento dislocato nei pressi del cimitero e un altro

¹ Cfr. L. Lopriore, *L'aristocrazia napoletana tra Capitanata e Valle d'Itria. I duchi di Sangro, storia della famiglia dalle origini ad oggi*, in <https://independent.academia.edu/LuciaTeresaLopriore>

² B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie Nobili delle province meridionali d'Italia*, vol. III, Bologna 1969, pag. 215

³ Cfr. <http://www.gaetanet.it/ass/gaeta-assedio.html>

Reggimento ospitato sul Colle Atratina, infine, altri cinque Reggimenti disposti fuori le mura di Gaeta sull'istmo di Montesecco. Inoltre erano presenti nel porto di Gaeta quattro navi da guerra spagnole (Vulcan, Colon, Villa de Bilbao, Generale Alava), una nave da guerra prussiana (Loreley), sette navi da guerra francesi (Bretagne, Fontenoy, Saint Luis, Imperial, Alexandre, Prony, Descartes).

Il 5 novembre 1860 il Generale Enrico Cialdini, Comandante del Corpo di Assedio piemontese, stabilì il suo avamposto presso la Cappella di Conca, aiutato da alcuni ufficiali dell'esercito borbonico unitisi ai piemontesi, tra cui il Maggiore del Genio Giacomo Guarinelli, buon conoscitore della Piazzaforte di Gaeta, in modo tale da poter ben guidare il fuoco dell'artiglieria piemontese e centrare senza troppe difficoltà gli obiettivi militari. Le ostilità via terra contro i borbonici rifugiati in Gaeta iniziarono l'11 novembre 1860.

Il 19 gennaio 1861 le navi da guerra straniere presenti in rada, che fino a quel momento avevano impedito l'assedio da mare della roccaforte di Gaeta, salparono. Sempre in tale data la flotta dei Savoia, ancorata a Napoli, salpò per Gaeta ed attraccò a Mola di Gaeta. Detta flotta, era composta da dieci unità da guerra: Maria Adelaide (ammiraglia), Costituzione, Ardita, Veloce, Carlo Alberto, Confidenza, Vittorio Emanuele I, Monzambano, Garibaldi (ex vascello da guerra borbonico) e Vinzaglio.

Il 20 gennaio 1861 una nave da guerra piemontese battendo bandiera diplomatica si avvicinò a Gaeta ed entrò in porto. Quindi consegnò la lettera di notifica di inizio del blocco di Gaeta anche via mare. Dal 22 gennaio 1861 la flotta piemontese iniziò a collaborare con le forze assedianti di terra nel bombardare dal mare la piazzaforte di Gaeta, inoltre bloccò e fece tornare indietro tutte le navi estere che tentarono l'approdo al porto di Gaeta, allo scopo di impedire l'approvvigionamento di viveri, soldati e armi. Il 24 gennaio 1861 arrivarono in rinforzo alla flotta piemontese le navi da guerra: Palestro, Curtatone, Fieramosca, Fulminante, Re Galantuomo.

L'assedio durò 102 giorni, di cui 75 trascorsi sotto il fuoco nemico. Il 5 febbraio 1861 il magazzino delle munizioni della batteria S. Antonio, centrata da una granata nemica, esplose, e creò una breccia nei bastioni di protezione e la perdita di oltre 42.000 cartucce da carabina e da fucile. Nel crollo morirono molti artiglieri napoletani. Fu prontamente allestita una batteria con due cannoni per impedire al nemico di poterne fare uso per entrare in Gaeta via mare.

L'11 febbraio 1861 il re Francesco II, onde evitare l'ulteriore spargimento di sangue ai danni dei soldati della guarnigione di Gaeta (ormai ridotta a 610 ufficiali e 11.916 soldati sui 22000 presenti all'inizio dell'assedio) e alla popolazione, diede mandato al Governatore della Piazzaforte di negoziare la resa di Gaeta. Un manipolo di ufficiali borbonici si recò a Mola di Gaeta via mare per trattare la resa rimanendovi due giorni.

Il 13 febbraio 1861 le artiglierie di entrambi gli schieramenti smisero le ostilità entrando in vigore il "cessate il fuoco" a seguito della firma della capitolazione e la guarnigione fuoriuscì dalla Piazzaforte con l'onore delle armi.

Una volta arresi e giunti alla capitolazione a tutti gli ufficiali, sottufficiali del disciolto Esercito Borbonico delle Due Sicilie, furono concessi due mesi di tempo per decidere se riprendere servizio nell'Esercito Piemontese conservando il proprio grado militare di provenienza o se essere prosciolti dalla ferma militare. Oltre 50.000 soldati borbonici vennero invece deportati nelle carceri piemontesi. Molti soldati scampati all'eccidio si ritirarono sulle montagne e insieme ai contadini ed al resto delle popolazioni locali iniziarono una lunga guerriglia nel nome di sua maestà Francesco II che venne definita "brigantaggio". Prima che le truppe dell'esercito piemontese potessero entrare nella Piazzaforte di Gaeta, il re Francesco II e la regina Maria Sofia di Baviera, seguiti da principi e ministri, si imbarcarono sulla nave da guerra francese "Mouette" per recarsi in esilio a Roma, ospiti del Papa.

Nel corso di questi avvenimenti Riccardo de'Sangro, assediato dalle truppe piemontesi nel castello di Gaeta, contrasse il tifo. Le ultime ore di vita del duca sono narrate dal memorialista Giuseppe Buttà, cappellano militare del 9° Cacciatori dell'esercito del Regno delle Due Sicilie, in

un volume dato alle stampe qualche anno dopo i fatti suesposti ⁴. Dalla narrazione si apprende che la sera del 5 febbraio 1861 presso la casamatta, dove in quel momento il cappellano si trovava, giunse il gen. Bosco portando un messaggio da parte del re che gli ordinava di lasciare il luogo in cui si trovava per recarsi ad assistere il duca de'Sangro gravemente ammalato. Il cappellano eseguì gli ordini ricevuti, nonostante le insistenti proteste da parte dei soldati che chiedevano di essere confortati. Recatosi dov'era il duca lo trovò agonizzante ed in condizioni disperate. Con lui c'era il chirurgo ed un servo. Nel vederlo arrivare questi esclamò: *“L'opera mia è ormai inutile lo lascio nelle vostre mani”* e se ne andò.

La camera dove giaceva il duca era piccola ed ubicata in una casamatta che comprendeva diversi ambienti, altrettanto angusti, aventi il soffitto a tavolato. Il letto del moribondo era esposto a sud della stanza ed occupava quasi la metà della stessa. Essa era arredata miseramente con due sedie una poltrona ed un piccolo tavolo. Il duca era in stato di semi incoscienza, il cappellano, resosi conto della gravità del suo stato, gli somministrò i sacramenti. Poco dopo un vescovo attraversò il corridoio ma non entrò nella stanza; si limitò a dare la sua benedizione restando fuori per paura del contagio. Anche il servo prima della mezzanotte se ne andò. Rimasto solo il cappellano, assorto nei suoi pensieri, dedusse che la vita era davvero strana. A tale riguardo nel volume si legge:

Umane vicende! Al duca de Sangro tanto amato da' figli, l'uomo che avea prodigato tanto bene, il signore tanto ricco di virtù e di averi, che mai rimanevagli delle umane affezioni e grandezze? Un povero prete...! digiuno, affranto di fatiche, lacero, imbrattato di fango e di sangue, che ritornava allora dal dissotterrar feriti e cadaveri! Ma quel prete avea un cuore sensibile e, sebbene indegno, avea però nell'anima sua il carattere indelebile e il potere di metterlo sotto le grandi ali del perdono di Dio! E che potrebbe di più desiderare il cattolico moribondo? Oh quante ascetiche e morali riflessioni io feci quella notte... io servii il moribondo con affetto di figlio e con quella poca ma verace carità sacerdotale che trovai nel mio cuore[...].

Nelle prime ore della sera il Re accompagnato dal gen. Bosco si recò a visitare il duca, ma dovette andare via presto per aver ricevuto un messaggio da un ufficiale di Stato Maggiore. Ritornò alle tre del mattino e gli chiese: *“come va?”* lui rispose: *“Maestà, agonizza”*. Egli si sedette sul letto e guardava fisso il duca con sguardo angosciato, quindi si alzò e gli toccò la fronte il duca aprì gli occhi e il cappellano suppose, che il duca avesse riconosciuto il suo amato sovrano. Non rispose alle parole del re rinchiuso gli occhi. Francesco II rimase in piedi davanti al letto del moribondo sempre con lo sguardo fisso sul suo fedele generale ed affettuoso amico.

Il cappellano scrive ancora:

[...] Strane vicende della mia povera vita! Il caso, le circostanze, mi riunivano sotto una casamatta, in una città assediata e quasi distrutta, con due soli uomini: un primo gentiluomo del Regno moribondo, e con giovine Sovrano discendente di tanti monarchi, che stava per lasciare il più bel trono d'Italia[...].

Il decorso della malattia fu accettato dal duca con rassegnazione. La morte lo raggiunse nella notte tra il 5 ed il 6 febbraio 1861.

⁴ G. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Napoli 1882, pag. 375



(da: <http://www.lombardiabeniculturali.it/fotografieschede/IMM-3a010-0006231>)



Riccardo de' Sangro
(Foto: Archivio Privato Gruppo "Umanesimo della Pietra")